



La storia del partito democratico

Il perché di tanto smarrimento

di Giovanni Borgognone

Lungi dal rappresentare il percorso paradigmatico di una grande forza politica riformista, e dunque il modello per una moderna sinistra democratica, la fortuna dei progressisti americani, i cosiddetti liberal, dal secondo dopoguerra a oggi, è in realtà controversa e, per molti aspetti, incompiuta. Già all'epoca luminosa del New Deal rooseveltiano, il Partito democratico (sulle cui vicende si può vedere il volume di Jules Witcover, *Party of the People: A History of the Democrats*, pp. 848, \$ 35, Random House, New York 2003) era attraversato da profonde divisioni al suo interno: alla fine degli anni trenta, i democratici "conservatori" al Congresso riuscirono sostanzialmente a bloccare il corso riformista. Sul piano internazionale, poi, la presidenza Roosevelt, e ancor più quella del suo successore Harry Truman (come emerge in modo convincente dallo studio di Arnold A. Offner, *Another Such Victory: President Truman and the Cold War, 1945-1953*, pp. 626, \$ 55, Stanford University Press, Stanford 2003), oggi si guadagnerebbero il sostegno di molti elettori di George W. Bush, avendo avviato la militarizzazione della politica estera statunitense in base all'idea della superiorità politica e morale americana sul resto del mondo.

Nel '52 i repubblicani vinsero facilmente grazie alla candidatura di un eroe nazionale come Dwight Eisenhower (su cui si può vedere Peter G. Boyle, *Eisenhower*, pp. 216, \$ 17,95, Pearson Longman, Harlow 2005). I democratici della East Coast mostrarono però tutta la loro inadeguatezza opponendogli Adlai Stevenson, governatore dell'Illinois, il quale infiammava l'entusiasmo liberal con l'aspetto e la retorica di un radical chic newyorkese, ma per le stesse ragioni veniva attaccato dalla destra che, giudicandolo inadeguato ai modelli "antropologici" ispirati alla "sana virilità" dell'anticomunismo, giunse persino a sbeffeggiarlo chiamandolo "Adelaide". In realtà, a ben vedere, Stevenson era un *cold warrior* al pari di Ike, tanto che un grande scrittore politico dell'epoca, il socialista democratico Irving Howe (1920-2003), osservò magistralmente come l'*adlaim* fosse, in fondo, l'*ikeism* con un tocco letterario e intellettuale in più.

Dopo la ripetizione dello stesso confronto elettorale nel '56 (con un risultato ancora peggiore da parte di Stevenson), nel '60 si opposero invece il vicepresidente uscente Richard Nixon e il senatore del Massachusetts John F. Kennedy. Nuovamente i due candidati, come rilevarono molti analisti, non erano nei contenuti molto diversi. Kennedy, tuttavia, seppe sfruttare meglio la nuova forma di politica-spettacolo (attraverso la televisione, i cori e i balletti durante i comizi, ecc.). Un contributo prezioso gli venne soprattutto dall'alleanza con Lyndon B. Johnson, il leader democratico che aveva dominato negli anni precedenti il Senato, come mostra dettagliatamente il terzo volume del lavoro di Robert A. Caro *The Years of Lyndon Johnson (Master of the Senate)*, pp. 1200, \$ 35, Alfred A. Knopf, New York 2002). Di fronte alla rovente situazione dei conflitti razziali che attraversavano il "Sud profondo" del paese (nell'emblema del Partito democratico dell'Alabama, significativamente, vi era stata la scritta "*White Supremacy*"), Johnson, originario del Texas, seppe trovare soluzioni di compromesso gradite ai senatori *southern democrats*, favorevoli alla segregazione. Nel contempo, però, alcune iniziative "mediatiche", come l'impegno di Bob Kennedy per la scarcerazione di Martin Luther King in Georgia, garantirono altresì molti voti degli afroamericani negli stati del Nord.

Nel '60, dunque, la coalizione democratica riuscì a spuntarla, anche se di poco: Kennedy ottenne solo lo 0,1 per cento dei voti in più del suo avversario (e un margine più ampio di collegi elettorali, grazie alla sua forza nei popolosi stati del Nord). I richiami mitizzanti al riformismo kennedyano e l'abbondante agiografia (di cui l'esempio più noto

in Italia è forse quello di Furio Colombo, *L'America di Kennedy*, pp. 342, € 14,40, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, 1a ed. 1964) perdono generalmente di vista tre aspetti essenziali della realtà storica: Kennedy non era affatto un liberal (la sua politica di riduzione fiscale, a beneficio dei redditi più alti, venne non a caso definita da John Kenneth Galbraith "keynesismo reazionario"); i comitati di Capitol Hill del suo tempo erano dominati dai *conservative democrats*, tutt'altro che "riformisti"; le stesse iniziative liberal, peraltro, furono dovute in particolare agli interessi e alle pressioni di lobby influenti. Il più importante test di riformismo, infine, avrebbe dovuto essere la questione razziale, nella quale però, come emerge anche dalla biografia di Robert Dallek, *JFK. John Fitzgerald Kennedy, una vita incompiuta* (ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Nicoletta Lamberti, pp. 880, € 25,00, Mondadori, Milano 2004), Kennedy fu assai cauto, temendo di perdere il sostegno popolare e quello dei democratici sudisti al Congresso. Anzi, non mancò di fare nomine federali tra esponenti politici segregazionisti, e il fratello Bob, assecondando il potente capo dell'Fbi J. Edgar Hoover, per molti versi ostile all'attivismo sui diritti civili, fece controllare il telefono di Martin Luther King.

Johnson fu, in un certo senso, molto più liberal del suo predecessore. Pur avendo intrecciato rap-



porti con gli *oil barons* e con i democratici sudisti, promosse interventi economici federali (diretti soprattutto al Sud e all'Ovest), dichiarò "guerra alla povertà" (conducendola, però, con lo stalinismo e senza misure redistributive) e, rispondendo a una questione ormai ineludibile, promosse nel '64 il Civil Rights Act (su Johnson si veda Robert Dallek, *Lyndon B. Johnson. Portrait of a President*, pp. 416, \$ 19,80, Oxford University Press, New York 2004). Nonostante tutti i suoi sforzi compromissori, il presidente, con questa scelta in materia razziale, si alienò l'elettorato del Sud, che nel '64 apprezzò, invece, la retorica populista e le argomentazioni a favore della segregazione di George Wallace. Governatore dell'Alabama, proveniente dalle file del Partito democratico, Wallace ottenne un'ulteriore affermazione elettorale nel '68 quale candidato indipendente (sulla sua figura si veda il volume di Dan T. Carter, *The Politics of Rage: George Wallace, the Origins of the New Conservatism and the Transformation of American Politics*, pp. 572, \$ 22,95, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2000).

Apparentemente, le elezioni del '64 segnarono una netta vittoria dei democratici: Johnson ebbe 43 milioni di voti, contro i soli 27 del suo avversario Barry Goldwater, troppo reazionario (e troppo aggressivo in politica estera) agli occhi dell'establishment repubblicano moderato, e

quindi sostenuto con scarsa convinzione, ma la cui candidatura fu emblematica di uno spostamento a destra del partito (si veda a tal proposito Rick Perlstein, *Before the Storm: Barry Goldwater and the Unmaking of the American Consensus*, pp. 671, \$ 30, Hill and Wang, New York 2001). Il '64 rappresentò, in realtà, l'inizio della crisi democratica negli stati del Sud (Johnson perse il Mississippi, l'Alabama, la South Carolina, la Louisiana e la Georgia), di cui, nel tempo, seppe approfittare il Partito repubblicano.

Nel '68, infatti, Nixon vinse grazie anche all'American Independent Party dell'ex democratico Wallace, il quale ottenne ben 46 voti elettorali sudisti. Nel '72 il candidato democratico George McGovern, che tentò di cavalcare l'entusiasmo della *New Left*, perdendo così anche l'appoggio della dirigenza sindacale conservatrice, giunse al disastroso risultato di 17 voti elettorali contro i 520 di Nixon (due utili sintesi sulle presidenze statunitensi sono proposte soprattutto da Ferdinando Fasce, *Da George Washington a Bill Clinton: due secoli di presidenti USA*, pp. 215, € 20,30, Carocci, Roma 2000 e anche da Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, pp. 190, € 16, Laterza, Roma-Bari 2004).

Nel '76 i democratici, fruendo dell'effetto Watergate e della grigia presidenza di Gerald Ford, e ottenendo comunque un vantaggio assai esiguo sui repubblicani (il 41 per cento contro il 39), ritornarono alla Casa Bianca. Ma Jimmy Carter non era certamente un liberal: il suo programma era simile a quello di un repubblicano moderato, la sua retorica a quella di un sudista (l'onesto agricoltore, lontano dai giochi di potere dell'establishment di Washington) e in tema di diritti civili si dichiarò a favore della *ethnic purity*. Le sue contraddizioni e le incertezze in politica estera portarono poi, quattro anni dopo, al trionfo di Reagan (sul quale la bibliografia degli ultimi anni è molto ampia, ma in questa sede ci si limita a segnalare Matthew Dallek, *The Right Moment: Ronald Reagan's First Victory and the Decisive Turning Point in American Politics*, pp. 320, \$ 15,95 Oxford University Press, Oxford 2004).

Solo nel '92, di fronte a un campo repubblicano indebolito dalla presenza, in opposizione al "moderato" George Bush senior, dell'ipermediatico Ross Perot (che ottenne quasi venti milioni di voti), i democratici tornarono al potere, e si confermarono quattro anni dopo, anche grazie all'andamento economico positivo e alla divisione del campo avversario tra Bob Dole e Perot. Gli ostacoli, tuttavia, furono enormi: Clinton dovette plasmare una politica "centrista", osteggiato dai liberal da una parte e, naturalmente, dai repubblicani dall'altra; vide fallire il proprio progetto di riforma sanitaria e perse la maggioranza al Congresso (si vedano, in particolare, Bill Clinton, *My Life*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Language Congress Srl, pp. 1066, € 29,00, Mondadori, Milano 2004 e John F. Harris, *The Survivor. Bill Clinton in the White House*, pp. 544, \$ 29,95, Random House, New York 2005).

La svolta nella politica americana iniziata nel '64 e la conseguente progressiva "invasione" sudista del Partito repubblicano spiegano, in buona misura, gli attuali equilibri politici e i risultati pratici di tali equilibri: la conquista della Casa Bianca nel 2000 da parte della nuova destra conservatrice, la riconferma trionfale di Bush junior nel 2004 (un'interessante interpretazione è quella proposta da Thomas Frank, *What's the Matter with Kansas? How Conservatives Won the Heart of America*, pp. 320, \$ 24, Metropolitan Books, New York 2004) e lo stato di smarrimento ideologico e strategico del Partito democratico.

giovborg@tiscalinet.it